

L'Italia, è ancora un paese mediterraneo?

Toni Maraini

Il titolo di questo testo sembrerà una provocazione. Ma, alla luce della storia italiana di questi ultimi tempi, si tratta di una domanda legittima. L'Italia è cambiata. È mutato il suo rapporto con la propria – *e altrui* – mediterraneità, e con la memoria e politica del e nel Mediterraneo. Sull'Italia modellata dai canoni della cultura di massa e dei media si sono innestate la propaganda sui 'conflitti di civiltà' e la 'strategia della paura'. I discorsi su competitività, produzione, profitti e paradigmi neo-liberali vincenti hanno offuscato realtà e problemi di fondo. L'umore della gente non è più quello di '*O sole mio*'. Questo ci ha forse liberati dallo stereotipo del mandolino, ma non da una crisi identitaria. L'identità variegata che, nonostante le divergenze, univa Nord e Sud con le loro diverse radici attorno a un progetto comune, è in crisi. Si è incupita. Alcuni vorrebbero apportare cambiamenti alla Costituzione della Repubblica, una delle conquiste democratiche più belle per l'unità d'Italia e la tutela dei diritti umani, e questo fa vacillare quel senso civile dello Stato che di recente lo storico inglese Christopher Duggan, suscitando una polemica nazionale, ha indicato come carente, e nodo cruciale della storia italiana. Da quando il partito della Padania, ha trovato supporto istituzionale in vari governi che si sono succeduti, e ancora oggi detengono il potere, l'epicentro del discorso – socio-economico, culturale, politico, razziale – è caratterizzato da una pericolosa deriva xenofoba e razzista. L'appartenenza mediterranea non sembra più un valore.

Lago delle culture o mare di chiacchiere?

“Il Mediterraneo negli ultimi tempi è diventato un tema di convegni e dibattiti in tutti i settori della conoscenza: dalle discipline storiche all'ecologia. Questo fatto significa, allo stesso tempo, che una grande attenzione è rivolta al 'lago delle culture' che bagna le frontiere costiere di tre continenti, ma anche che il Mediterraneo rischia di affogare – curioso paradosso per un mare – in un mare di chiacchiere.”¹ Armando Gnisci, sintetizza così un dato di fatto, appunto, paradossale. Da decenni si parla, progetta e indaga sul Mediterraneo, ma il tutto si dibatte tra sabbie mobili. Se si parla tanto di Mediterraneo è forse però perché, per dirla con un proverbio, “*la lingua batte dove il dente duole.*” Dello stesso avviso è un altro mediterraneista, Predrag Matvejević. Va notato d'altronde che in questi ultimi tempi incontri e convegni diminuiscono, come diminuiscono i fondi dedicati a sviluppo, cultura e progetti inter-mediterranei. Intuiamo tutti che col mare reale (inquinato, militarizzato, periferizzato) sono minacciati anche quello dei grandi paradigmi culturali e dei retaggi civilizzatori, quello simbolico, immaginario e mitico, quello concreto e terracqueo dello sviluppo e del futuro comune. In un Mediterraneo costituitosi di trame da sempre interrelate, la sfida è di riuscire a pensarlo e viverlo come progetto condiviso nel paradigma delle diversità. Inclusa quella religiosa. Come d'altronde è avvenuto in molte altre fasi del suo passato. Le sue civiltà hanno tutte dato, preso, elaborato e restituito le une alle altre qualcosa, *anche* nei momenti di antagonismo. La contiguità delle terre di tre continenti esorta a riporci al centro di una propedeutica della convivenza e dello scambio. La posta in gioco è grande. A fronte dei fallimenti del ritmo e delle modalità di uno sviluppo da molti giudicato ormai non sostenibile, il Mediterraneo può offrire soluzioni alternative e umaniste utili in tempi di perdita del senso

¹ “La rete interletteraria mediterranea,” in *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria* a cura di Dionýz Ďurišin e Armando Gnisci (Roma: Bulzoni Editore, 2000), 165.

della vita. Denuncia lo stato di cose in un mondo “ridotto a mercato,” un antropologo dell’economia come Serge Latouche che da anni insiste nei suoi scritti sul ruolo del Mediterraneo per il recupero di un pensiero della misura ragionevole e della solidarietà. Deplorando il fatto che “l’Unione Europea si compie senza riferimento allo spazio mediterraneo: [per costruire] una Europa avulsa dalla ‘culla d’Europa” Predrag Matvejević, da canto suo, non ha mancato nel corso degli ultimi anni di osservare come Commissioni, convegni, Carte d’intenti e progetti per un “partneriato” con il Mediterraneo dimostrino “sforzi generosi e lodevoli [...] che hanno ottenuto però soltanto risultati limitati.”² Le ragioni sono molteplici e hanno a che vedere con i presupposti coi quali l’asse settentrionale del mondo ha gestito, e gestisce, il rapporto Nord/Sud e la sequela di guerre che scardinano con effetti drammatici aree attinenti al Mediterraneo. In uno studio sul tema “La questione meridionale oggi, nell’epoca della globalizzazione,” Bruno Amoroso, a proposito della Conferenza di Barcellona (1995), che aveva suscitato grandi aspettative, nota: “la Conferenza annunciò la creazione di un Partenariato Euro-Mediterraneo e di una zona di ‘benessere condiviso’ tra l’Europa e il Mediterraneo. Nei cinque anni trascorsi, le cose sono andate esattamente nella direzione opposta [segnando] l’inizio di un periodo di destabilizzazione, di miseria crescente e di guerre.”³ Gli accordi, rileva Amoroso, si sono rivelati a discapito del meridione mediterraneo, della sua economia e della sua società civile. Riuscirà il progetto EuroMed varato nell’aprile 2007, e proposto dalla Francia, ad affrontare nel vicino futuro tutto questo? L’accento posto su libero scambio e sicurezza fa temere per le questioni più propriamente attinenti alla cultura e allo sviluppo economico condiviso. In una lontana intervista pubblicata su *L’Espresso* (21/01/1990), Tzvetan Todorov dichiarava: “le grandi sfaldature del mondo non sono quella tra l’Europa dell’Est e dell’Ovest. Penso sia quella tra Nord e Sud la vera sfida del ventunesimo secolo. Non credo si tratterà tanto di un dibattito ideologico (il problema dei fondamentalismi culturali e religiosi) quanto di una gigantesca problematica economica che dovrà trovare soluzioni molto pragmatiche.” Oggi che questa previsione si rivela giusta, la sfida assume urgenza etica e ‘pragmatica’.

È pertanto importante che istanze indipendenti e consapevoli facciano udire la voce della ragione e contribuiscano a individuare progetti concreti nel contesto degli Studi e incontri sul Mediterraneo. Esse conducono tuttavia battaglie difficili. Ancora una volta, è il Mezzogiorno a soffrire le conseguenze di questa fase storica. Si tratta però anche dell’area della società civile, intellettuale e culturale d’Italia che maggiormente s’interroga sulla mediterraneità e che meglio percepisce, senza revival di ideologie razziste, quanto avviene nel Mediterraneo. In questo contesto Franco Cassano ha teorizzato un *pensiero meridiano* alternativo, critico, riconnesso con il Sud del mondo e mediatore. Nella sua introduzione al libro *Cadmos cerca Europa, il Sud fra il Mediterraneo e l’Europa* del poeta Giuseppe Goffredo, Cassano ribadisce l’importanza di un nuovo modo di pensarsi e pensare del Mezzogiorno. “Il Sud – egli scrive – pretende di non essere solo giudicato, ma anche di giudicare; esso sa bene che deve imparare, ma pretende di avere anche qualcosa da insegnare. [...] Così come la donna non è una forma imperfetta di uomo, così il Sud non è una forma imperfetta di Nord. Il primo passo di questa scoperta è la critica di tutte le forme di acculturazione.”⁴ A ben vedere, questa denuncia di un pensiero unico – oltre che, come denuncia Gnisci, di una acculturazione mediatica e commerciale – che considera il Sud essenzialmente ‘*per differenza negativa*’, non è nuova. Si radica in quelle correnti che – dagli

² Predrag Matvejević, *La Méditerranée et l’Europe, leçons au Collège de France* (Paris : Stock, 1998), 23-24.

³ “La questione meridionale oggi, nell’epoca della globalizzazione,” in *Da Qui, rivista di letteratura arte e società tra le regioni e le culture mediterranee* (Alberobello/Napoli: Edizioni Poiesis & Valtrend) 6 (2001): 202.

⁴ Giuseppe Goffredo, *Cadmos cerca Europa. Il Sud fra il Mediterraneo e l’Europa* (Torino: Edizioni Bollati Boringhieri, 2000), 10.

scritti dei meridionalisti italiani alla importante letteratura della decolonizzazione (Frantz Fanon, Aimé Césaire) – hanno contribuito da più di mezzo secolo alla denuncia di colonizzazione e acculturazione. Ciò che è nuovo è che dal Mezzogiorno d'Italia si affermi un pensiero critico dei paradigmi attuali esteso a una visione 'mediana,' e 'meridiana' di largo respiro. Questa visione esorta a una riconquistata mediterraneità italiana. Essa però non deve essere fraintesa in sguardo del Sud che deforma il Nord. L'italianità è mescolanza millenaria di sinergie Nord/Sud, una ricchezza storica inalienabile. Al viaggio d'iniziazione verso il Sud, che il Romanticismo chiamò *Grand Tour*, ha da sempre fatto eco il viaggio di iniziazione verso il Nord, che ha formato milioni di italiani. La differenza rivendicata da Cassano è, piuttosto, una differenza *complementare*. Il riscatto d'una alterità necessaria per mantenere vivo un modello flessibile, plurale e dialettico. In questa prospettiva è importante che il pensiero critico meridionale si volga verso la propria "*rovinosa autocelebrazione facile e mediocre*" (Cassano) – cioè verso quei luoghi comuni e quella persistente retorica pittoresca della mediterraneità servita da alibi per non affrontare i propri problemi – e verso quei mali e quei retaggi (mafie, corruzione, arretratezza) che lo avviliscono. Cassano non è il solo oggi in Italia ad analizzare e criticare questi aspetti. L'Italia è ricca di donne e uomini che in ogni ambito e ogni giorno li affrontano e analizzano con rigore e coraggio. Ma clima odierno è pesante, il silenzio dei 'mandarini' grande, le strategie geopolitiche preponderanti e le questioni del Mezzogiorno e Mediterraneo stentano ad avere ascolto.

Il rapporto col Mediterraneo e con la propria componente mediterranea non è un dato di fatto statico e monolitico. Come sempre avvenuto nelle sue fasi cruciali, va ciclicamente *re-inventato, ri-attuato, ri-definito*. Per secoli, in Italia, ad eccezioni delle sue città marinare, il mondo dell'entroterra contadino, che pur era in parte mediterraneo, ha voltato le spalle al Mediterraneo. In alcuni casi le popolazioni disseminate sull'asse montano che la percorre, non avevano neanche mai visto il mare; per molti era una frontiera e suscitava sentimenti inquieti. Non dimentichiamo il retaggio storico d'una Italia intesa come avamposto della cristianità. Quando nacque il Regno d'Italia nel 1861, la sua unità linguistica era da fare e la sua posizione nel Mediterraneo da costruire. Ciò non avvenne senza una polarizzazione di luci e ombre (mediterraneità idealizzata /mediterraneità disprezzata). Come ci insegnano la questione meridionale e la storia delle prime emigrazioni dal Nord-Est e Nord-Ovest d'Italia, gli effetti del sottosviluppo erano più dovuti alle politiche di coloro che avevano dominato l'Italia (potere sabauda incluso, come attesta la cosiddetta 'lotta al brigantaggio del Sud'), che alla dimensione mediterranea (perfino africana) cui venivano imputate. La riscoperta del passato, le premesse della modernità, le lotte per l'emancipazione sociale e il risveglio delle correnti di pensiero meridionali aprirono nuove prospettive. Da un capo all'altro del Mediterraneo – da Kavafis a Lorca – una "poesia della mediterraneità in polemica con la tradizione razionalistica dominante in Occidente"⁵ riabilitava acque, terre e genti del meridione, e memorie mescolatesi tra Oriente-Occidente, tra comunità e diaspore interne al Mediterraneo stesso. Il novecento delle guerre e degli orrori s'intrecciava al novecento d'un risveglio mediterraneo. Poesia e letteratura svolsero un ruolo importante. Non bastò ad evitare le guerre mondiali, ma coinvolse l'Italia – nel corso delle battaglie di resistenza al Nazi-Fascismo (Balcani, Grecia, Spagna, Francia...) – in un ritrovato contatto di solidarietà inter-mediterranea. La capacità di umana empatia, derisione, autocritica fu poi così bene espressa nel dopoguerra dal cinema neorealista, dalla musica e dalla letteratura italiane che gli altri popoli rivieraschi vi riconobbero i propri sentimenti e sogni, i propri retaggi e dolori, le proprie risate. Non a caso l'Italia, la cui Costituzione della Repubblica afferma all'Art. 11 "*L'Italia ripudia la guerra,*" è spesso designata come forza intermediaria di pace

⁵ Sofia Alexandrovna Ilinskaia, "La "mediterraneità" nella poesia greca del Novecento," in Đurišin e Gnisci, *Il Mediterraneo*, 69.

in vari conflitti. Il capitale di simpatia di cui ha beneficiato presso i popoli rivieraschi del Mediterraneo è un bene prezioso che richiede una politica lungimirante. Oggi però qualcosa si è incrinato. E questo ci obbliga a interrogarci come Occidentali, Europei, Italiani, meridionali e mediterranei. E se riusciamo a farlo costruttivamente, vuol dire che siamo dei *Nuovi Mediterranei* di saggia e antica memoria.

Fantasmî rimossi e scomode verità

Per capire alcune problematiche odierne, può essere utile volgersi a qualche nodo cruciale del passato. Sin dalla fine dell'800 l'Italia assunse verso i paesi a Sud del Mediterraneo *lo stesso sguardo, la stessa propaganda ideologica e la stessa rapinosa politica delle potenze coloniali europee*. Tagliata fuori nel ventennio fascista dai fermenti culturali modernisti e anti-colonialisti europei, non ha mai elaborato a fondo una critica e auto-critica storica di quel periodo. Certo la battaglia della *Resistenza* italiana per la liberazione dal Nazi-Fascismo comportava anche una visione anti-coloniale ma, è stato osservato "che peso hanno i valori della Resistenza, cui sempre ci si richiama, quando, passato il mare, vengono calpestati?"⁶ La vera storia di quanto avvenne in Cirenaica, Libia, Etiopia, Abissinia, Somalia ed Eritrea, alle loro popolazioni e ai *loro* resistenti, non è stata fatta mai conoscere all'italiano medio, né alle nuove generazioni, e questo ha pesato e pesa su alcuni preconcetti mai de-costruiti, come sulla successiva destabilizzazione di quell'area. Nel 1981 il film *Omar Mokhtar, il Leone del Deserto* (dal nome di colui che organizzò la Resistenza libica alla penetrazione militare italiana), sebbene bello, ben fatto e con attori di richiamo (Anthony Quinn, Irène Papas), e sebbene trattasse di eventi del passato, non passò nelle sale italiane perché denunciava la truce politica d'occupazione del Generale Graziani. La cosa non sembrava meritare un caso retrospettivo di coscienza. Eppure, una corrente di generoso pensiero di riscatto dei popoli del Mediterraneo è esistito in Italia e si radica nel Risorgimento. Dopo le sue esperienze a Costantinopoli e in Tunisia, e durante il soggiorno nel 1850 a Tangeri, Garibaldi, aveva intuito la portata delle battaglie per la libertà che i popoli del Mediterraneo avrebbero dovuto sostenere per emanciparsi dal loro feudalesimo e fronteggiare le potenze occidentali in tumultuosa aggressiva espansione. Quella visione intermediterranea, rinsaldatasi negli anni '50 e '60 del secolo scorso nel contesto delle battaglie civili per l'indipendenza dei popoli, sembra oggi lontana. Offuscata dall'indifferenza e gravata dalla disinformazione. Quando il Fascismo riesumò il mito di Roma, l'italianità fu ridotta alla 'romanità'. Più ancora, la mediterraneità fu ridotta ai parametri della storia di Roma imperiale. Venne costruito un mito che falsava i contributi degli altri popoli e delle altre culture alla civiltà mediterranea. La deriva dell'ideologia fascista verso l'ideologia della supremazia razziale – quella che Felice Graziani definì "nobiltà ariana degli italiani"⁷ – fu una logica, sebbene incongrua, conseguenza. È istruttivo, a questo proposito, leggere alcuni capitoli del libro *Black Athena* di Martin Bernal per individuare il percorso secolare che portò l'Europa alla formulazione pseudo-scientifica dei caratteri razziali, al disprezzo per le culture considerate inferiori, alla legittimazione di apartheid, eugenetica e antisemitismo, cui l'Italia ufficialmente aderì. Come ha scritto Umberto Silva nel suo libro *Ideologia e arte del fascismo*, per la 'teoria della razza' le razze 'nefasto' con le quali evitare contatti e mescolanze, erano "quelle africane, arabe, orientali in genere [...] e in particolare quella ebraica."⁸ Insomma, *l'intera area*

⁶ Alessandro Spina, Postfazione al libro di Knud Holmboe, *Incontro nel deserto – Un danese convertito all'Islam attraverso nel 1930 il Nord Africa scoprendo il vero volto del colonialismo italiano* (Milano: Longanesi & C., Milano 2005), 329.

⁷ Francesco Cassata, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista* (Torino: Einaudi, 2008), 93.

⁸ Umberto Silva, *Ideologia e arte del fascismo* (Milano: Mazzotta Editore, 1973), 79.

mediterranea!... Smentendo queste teorie, il genetista Luca Cavalli-Sforza scrive oggi che “la purezza della razza è inesistente, impossibile e totalmente indesiderabile” oltre che controproducente ai fini dell’evoluzione.⁹ A proposito dei loro studi sull’identità genetica italiana, Cavalli-Sforza e Alberto Piazza affermano che “dal punto di vista genetico, i Romani hanno influito poco; sono stati più importanti Etruschi, Piceni, Liguri, Greci e Sardi [...] ai quali eventualmente aggiungere i Celti nell’Italia del nord, i Veneti nella parte nordorientale, gli Albanesi a sud e Arabi e Normanni in Sicilia.”¹⁰ Insomma, il lungo processo di mescolanza ha originato una salutare complessità bio-genetica. Duro colpo per il diniego dei meticciati che compongono il tessuto di ogni società umana.

Dall’altra parte del Mediterraneo, una raccolta di studi e saggi pubblicata nel 2006 dalla Università di Orano (Algeria) a cura dello scrittore Mourad Yellés, soffermandosi sul tema *Métissages maghrébins* (11) nella introduzione affermava che, al momento in cui le società maghrebine “cominciano a ri-scoprire e a esplorare in profondità le radici della loro memoria [...] è più che mai importante proseguire il lavoro necessario di ricerca e documentazione al fine di individuare i fantasmi rimossi che s’annidano ancora nel nostro immaginario e portare in piena luce della conoscenza le ricchezze e gli oblii, o mancanze, della nostra memoria culturale.”¹¹ Potremmo fare nostre queste parole. È infatti di alcuni fantasmi rimossi che stiamo cercando di parlare. In questi ultimi anni alcuni studi, tra cui quello di Cassata, ci ricordano quanta propaganda razziale fu inoculata nell’animo dei vari ceti sociali italiani. L’eco di quella propaganda attraversò l’oceano. Il libro *Are Italians White?*, a cura di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, che raccoglie un insieme di saggi e testimonianze eccezionali per interesse storico, lucidità e onestà intellettuale sugli immigrati Italiani e su “how race is made in America,” in definitiva può trovare qualche risposta nei documenti summenzionati. Così, alla domanda, posta da David R. Roediger nella postfazione, se gli immigrati italiani “were accustomed to race-thinking before arrival,”¹² possiamo rispondere di sì. E non soltanto tra gli anni ’20 e ’40. Come sintetizzato alla voce ‘razzismo’ dell’Enciclopedia della Storia Universale DeAgostini (1993), “in Italia gli studi di C. Lombroso sulla devianza e la criminalità ispirarono studiosi come A. Niceforo, che teorizzarono, sulla base di misurazioni antropometriche, una netta distinzione tra le razze ariana e mediterranea e quindi l’inferiorità delle popolazioni del Mezzogiorno d’Italia rispetto a quelle settentrionali.” I testi di riferimento erano *L’Italia barbara contemporanea* (1898) e *Italiani del Nord e Italiani del Sud* (1901). Con queste teorie in voga, non era facile sottrarsi al *race-thinking*. E poiché nessuno, giustamente, voleva essere considerato inferiore, coloro che avevano subito l’umiliazione di questi preconcetti ‘antropometrici’ talvolta li proiettavano su altri soggetti ancora più vulnerabili nella scala dei valori razziali d’Occidente e sul concetto di mediterraneità.

Certo, molta acqua è passata sotto i ponti, e i tempi e le società sono cambiati per fortuna in meglio, ma l’impatto subconscio della vasta mole di scritti, foto, immagini e slogan pseudo-scientifici non è mai stato del tutto de-costruito. Oggi, al cospetto di fenomeni quali quello migratorio e quello di un ravvicinamento ‘globalizzato’ rispuntano in Italia come un sinistro *déjà-vu*. Inoltre, la linea ‘padana’ di una certa politica del Nord Italia – dove maggiormente imperversano islamofobia e odio verso immigrati e Rom – torna a giudicare in

⁹ Luca Cavalli-Sforza, *Geni, Popoli e Lingue* (Milano: Adelphi, 1996), 23.

¹⁰ Dall’intervista fatta a Luigi Luca Cavalli Sforza e Alberto Piazza dalla rivista *Focus* per il numero consacrato a “Italiani, chi siamo, che cosa ci unisce, che pensa il mondo di noi,” in *Focus-Extra*, 2, (Primavera 2000): 14-15.

¹¹ *Métissages maghrébins*, a cura di Mourad Yellés in *Insaniyat* (Orano, Algeria: Centre de Recherche en anthropologie sociale et culturelle) 32-33 (aprile-settembre 2006).

¹² *Are Italians White? How Race is Made in America*, a cura di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno (New York: Routledge, 2003), 261.

modo discriminante il Sud d'Italia. Progresso, sviluppo e politiche adeguate vacillano nel contesto di una crisi mondiale ma il cittadino medio ne proietta colpe e paure su soggetti di comodo. Non consola il fatto che il fenomeno caratterizzi anche altre aree d'Occidente. In un suo articolo, Giorgio Bocca, oltre a ricordare che in Italia oggi "il ritorno dei fascisti [al potere], se non del fascismo come regime, è un dato di fatto"[...], reperisce un filone 'nero' "mai sotterrato, che continua a dipanarsi nella nostra storia" (*L'espresso*, 20/11/08). Sullo stesso ordine di idee, Christopher Duggan, autore del libro *La forza del destino* sulla storia d'Italia, in una sua intervista ricorda che "in Italia è mancata una vera resa dei conti con il passato fascista" (*La Repubblica*, 25/11/08). Insomma, tra fantasmi rimossi e fantasmi mai sotterrati, l'Italia che si riconosce in *altri valori e altre idee*, affronta oggi una grande sfida. Il razzismo torna a manifestarsi con modalità così primarie da avere recentemente reso necessario il coordinamento d'un movimento anti-razzista unitario. *Un razzismo da paura* è il titolo dell'Agenda di *Nonsolonoero 2009*, curata da Massimo Ghirelli. Un altro libro, *Apartheid, viaggio nel regno di segregazione che sta nascendo nel Nord-Est* (Nutrimenti, 2008) di Toni Fontana, parla di una 'pulizia etnica' potenzialmente in atto in una delle regioni più ricche d'Italia. Dimentichi del proprio passato e poco informati sulla incidenza positiva dell'immigrazione (il lavoro degli immigrati porta ricchezza alle imprese con tasse e contributi che arricchiscono lo stato), l'85% degli intervistati s'affida alle politiche della Lega. Poiché la scena letteraria italiana è poco aperta a questi temi (ci manca un Balzac, una Carson McCullers...), il libro di Fontana può essere letto come un romanzo *noir*. Il nuovo razzismo italiano non si manifesta però in nome della Romanità. Il suo zoccolo duro, in pericoloso consolidamento, si volge alla Croce Celtica. Cioè a una 'arianità' che disprezza Roma (troppo 'orientale' e meticciosa) e il Mediterraneo, e attinge all'ideologia dei movimenti del Suprematismo Bianco e a quelli neo-nazisti e neo-conservatori europei. Il Mediterraneo si tinge di ombre. Alcuni anni fa il poeta albanese Fatos Arapi lo definiva "un Acheronte di sangue." Lo scandalo denunciato da *Fortress Europe* delle ormai decine di migliaia di morti e dispersi, tra cui donne e bambini, per naufragio nelle prossimità delle rive italiane (ma non soltanto), pesa su strategie che non sanno uscire dalla logica del 'muro'. "Il mare mediterraneo è diventato un bacino di morti e di immondizia" scrive Armando Gnisci.¹³ Il periodo delle esaltazioni liriche, nostalgiche e folcloristiche sul Mediterraneo è finito. La questione dell'alto tasso di inquinamento e del traffico illecito di scorie tossiche, spesso provenienti dal Nord del mondo e gestite da mafie che ricevono così potere e sostegno, pongono problemi urgenti, come la questione idrica. In Italia, l'acqua è in via di privatizzazione. Lo scorso agosto fu approvata una "norma, unica in Europa, [...] che obbliga i Comuni a mettere le loro reti idriche sul mercato entro il 2010, [...] un provvedimento, dicono i Sindaci, che impoverisce il territorio, fa schizzare le bollette e trasforma un bene di tutti in bene di pochi" (*La Repubblica* 14/11/08). Inoltre l'Italia, un tempo detta Il Bel Paese è entrata in conflitto con norme e raccomandazioni della U. E. sugli accordi intereuropei per la riduzione delle emissioni CO2, la tutela dell'ambiente e le energie rinnovabili. Dalla Liguria e Mestre a Taranto e oltre, alcune località sono inquinanti con tassi tra i più elevati d'Europa.

Il Mediterraneo e l'Italia sono, ovviamente, molto altro ancora. Sono ancora molto belli e incontaminati. E non sono stati ancora privatizzati. Ma non possiamo manifestare una italianità e una mediterraneità saldamente felici senza prendere atto di questi fatti. Sembrano appartenere più a un bollettino di guerra che a un saggio storico culturale. Ma dobbiamo essere onesti. Il successo di un libro come *Gomorra* di Roberto Saviano si spiega anche con questa esigenza di mettere, oggi, cultura e parola al servizio della realtà.

¹³ Armando Gnisci, *Decolonizzare l'Italia* (Roma: Bulzoni Editore, 2007), 105

L'italianità è nostra, la mediterraneità è anche degli altri

Vari studiosi, tra cui l'orientalista Asin Palacios, avevano rilevato il secolo scorso che Dante – come altri epigoni della cultura occidentale del suo tempo – conosceva la tradizione filosofica e astronomica (nei suoi scritti Dante menziona Averroès, Avicenna, Albategnus, Alfargani, Albitrogi), e mistico-escatologica musulmana. In particolare quella del viaggio ultramondano in compagnia d'una Guida spirituale esemplificata da un'ampia letteratura che includeva il *Libro della Scala* e opere quali quelle di Sanâ'î (che R. A. Nicholson definì “un precursore di Dante”), al-Ma'aarî, Ibn al-'Arabî, Avicenna e altri ancora. Come ricorda Juan Vernet, gli ambienti specialistici italiani, indignati da queste teorie – oggi documentate – gridarono allo scandalo : “macché! Dante è per noi simbolo e suprema lezione [...] di italianità.”¹⁴ Alla luce dei fatti, la suprema italianità di Dante, lungi dall'essere oltraggiata, ne emergeva, al contrario, rafforzata in quanto capace di porsi in sintonia coi grandi fervori di pensiero e immaginazione di quei tempi. E perciò la sua italianissima opera ha valore universale.

A questo punto potremmo chiederci cos'è l'italianità. Per un *tour* d'orizzonte, si può fare clic su Internet. Le dichiarazioni di associazioni di Italiani sparse nel modo che rivendicano l'italianità attorno a un certo numero di nobili caratteristiche si mescolano a un questionario (*Cos'è per voi l'italianità?*) di risposte meno nobili (è amare la nutella, conoscere Mike Buongiorno, fare le corna per scaramanzia, sapere improvvisare un buon piatto di pasta e non mangiarlo con il cucchiaino, ecc.), e a un *blog*. Colpisce, nel *blog*, l'alternarsi di sentimenti e giudizi immediati, ironici e concreti che pongono sulla bilancia, senza troppa retorica, una sana quantità di qualità e di difetti considerati inerenti alla italianità. Un ragazzo denuncia il fatto che una responsabile del Comune di Padova aveva fatto passeggiare, per sfregio, un maiale sul luogo dove doveva (legalmente) costruirsi una moschea e che aveva dichiarato di farlo in “difesa della italianità.” “La sua italianità” – commenta il ragazzo – è distante mille miglia dalla mia!”. Bella protesta contro l'uso nazional-razzista del termine e buon esempio delle distanze che possono esserci tra interpretazioni della italianità. L'italianità è un patrimonio di riferimento che necessita vigilanza critica e capacità creativa. E anche senso delle proporzioni. In suo nome si mescolano tante cose – cronaca, fenomeni, sintomi, caratteristiche, valori e orgogli nazionali – appellandosi perfino alla fama mondiale della pizza. La cosa più interessante che ci insegna la pizza è, invece, che – negli usi e costumi – l'italianità è un processo in divenire. Prima del 1500 e della introduzione del pomodoro dall'America del Sud, la pizza non esisteva e neanche la salsa al pomodoro; d'altra parte, la parola stessa ‘pizza’ molto ragionevolmente deriva da ‘pita’, o focaccia, termine usato in tutta l'area mediterranea orientale (Balcani) e forse ivi diffusa dagli Zingari, che la loro focaccia chiamano ‘pytha’. Paragonare il ruolo svolto sul pensiero di Dante dall'introduzione in Italia dell'averroismo (che sarà poi detto ‘averroismo italiano’) a quello svolto dal pomodoro non è elegante, ma non è del tutto fuori luogo. Entrambi hanno arricchito l'italianità. Sono stati *ingegnosamente metabolizzati*. Ogni cultura s'alimenta e confronta con apporti esterni; quando non sono imitati, creano sinergie. Che dire, per esempio, dell'influenza che la scoperta novecentesca del buddismo ebbe su uno caposaldo della letteratura italiana e dell'italianità, Luigi Pirandello? Leggere il libro di John Stella *Self and Self-Compromise in the Narratives of Pirandello and Moravia* è illuminante.

¹⁴ Juan Vernet, *Ce que la culture doit aux Arabes d'Espagne* (Paris : Sindbad, 1986), 330. È nota l'opera in materia di Enrico Cerulli, tra cui *Nuove ricerche sul 'Libro della Scala' e la sua influenza in Occidente* (Ed. Città del Vaticano, 1991); per la questione si può consultare anche il capitolo su “La Divina Commedia, e una ‘commedia’ musulmana,” in *Viaggi e visioni di re, sufi, profeti* di Carlo Saccone (Milano/Trento: Luni Editrice, 1999).

Attraverso una analisi che ricorre a una griglia di riferimento ‘buddista’, Stella evidenzia aspetti che la critica non sempre ha colto. In particolare, i capitoli dedicati a Pirandello (ma anche quelli su Moravia sono rivelatori) ricostruiscono quanto sta a monte della sua scrittura e visione esistenziale. Questo interessante apporto critico poco convenzionale è stato pubblicato per la serie *Studies in Italian Culture* da Peter Lang. L’italianità, non la si può mummificare. L’italianità non è neanche nemesi o destino. Alcuni fenomeni atavici, erroneamente considerati congeniti – pensiamo alla figura del mafioso mistificata in film e letteratura – sono da affrontare nel loro contesto socio-politico, e da de-costruire. L’italianità deve evolvere mantenendo saldi alcuni parametri di storia e civiltà – un certo Dna di fondo attorno a delle coordinate ben sedimentate – che ci guidano nelle incertezze del presente. Il fatto che la lingua italiana conosca oggi un sorprendente boom presso le giovani generazioni americane e di altre latitudini può rappresentare una sfida di rinnovamento per una maggiore universalità. Paradossalmente, questo fenomeno avviene quando l’Italia conosce uno dei più bassi coefficienti di natalità nel mondo.

Gli Studi del Mediterraneo, con i loro diversi campi d’interesse (archeologico, antropologico, filosofico, letterario, sociologico, economico e così via) sono fondamentali per la comprensione dei fenomeni di cui stiamo parlando. La concezione storica della ‘*intersezione*’ di Fernand Braudel (“la storia come punto di incontro di tutte le scienze dell’uomo: sociologia, antropologia, geografia, economia...”) ha fatto scuola. I migliori contributi sono oggi quelli aperti a una dinamica comparatista interdisciplinare, oltre che a un confronto transnazionale. L’approfondimento del concetto di “specific Italian mediterranean-ness” proposto da *California Italian Studies* necessita una visione di largo respiro. La cartografia mediterranea è complessa. Come osserva giustamente Gnisci, la mediterraneità è *anche quella degli altri* e si delinea in un puzzle di specificità differenziali con una Storia *che è anche quella degli altri*. Conoscerla, aiuta a capire meglio la nostra, la *sua collocazione*, il *suo interagire* coi processi odierni di mutazione. Senza questa mobilità e apertura v’è il rischio di isolarsi in una chiusura auto-referenziale (gli ‘altri’ oggi talvolta ci percepiscono come rinchiusi in una italianità provinciale e ingenerosa). O, al contrario, il rischio d’una *mimesi* che rifletta mode di mercato poco interessate alle coordinate mediterranee. Ponendosi in un contesto critico, creativo e indipendente, l’italianistica può contribuire a meglio definire questi processi. Gli Studi sul Mediterraneo devono affrontare, in Italia, questi e altri problemi. Quello, anche, dei vari settori di ricerca e conoscenza che, dopo il periodo di euforica apertura del secolo scorso, hanno teso a richiudersi nei propri ambiti specialistici. Il seguito di guerre iniziate negli anni ’80 (Libano, Corno d’Africa, ex-Jugoslavia, prima e seconda guerra irachena ecc.) non ha facilitato le cose. I fondi per sostenere i progetti interculturali sono esigui, e istituzioni come l’IsMEO (Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente) e l’IsIAO (Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente) sono minacciate di chiusura. Tutto questo ha pesato sulle discipline che si occupano di arabistica, islamistica e, in genere, del Vicino Oriente. Proprio quelle il cui coinvolgimento è necessario per veicolare conoscenze e, oggi, sormontare barriere e disinnescare conflittualità tra le due aree, cristiana e musulmana, del Mediterraneo.

L’Italia in un Mediterraneo d’Oriente e d’Occidente

La scuola orientalista italiana ha una salda tradizione. Nell’ambito degli studi sul mondo arabo-musulmano, si è distinta volgendosi al Vicino e Medio Oriente, area del mondo musulmano (dall’Egitto all’Iran) detta Mashreq. Il suo bagaglio di ricerche, pubblicazioni e lavori sul terreno è fondamentale per una conoscenza della storia mediterranea, e anche italiana. Non sempre però la grande mole di sapere degli studiosi è ‘passata’ al pubblico o ha interagito con la cultura italiana *tout court*, né ha facilmente collaborato con gli studi

mediterranei in altri campi storico-linguistici, aree o problematiche. Ne è risultato un certo isolamento accademico e specialistico, aggravato in questi ultimi tempi dal clima di conflitti e di sospetti verso il mondo arabo-musulmano. Il ruolo dell'arabistica, dell'islamistica e degli studi sul Vicino e Medio Oriente, per quanto importanti e necessari nella dinamica dei rapporti intermediterranei, sono stati frenati da questi fattori. Una analisi strutturale dell'isolamento in cui spesso si dibatte il mondo accademico – che gestisce, appunto, gli approfondimenti di storia e cultura – potrebbe ancora una volta indicare nelle carenze di vere politiche culturali questa fragile interconnessione tra gran pubblico e 'sapere' istituzionale.

Per quello che riguarda l'occidente musulmano, cioè l'area ad ovest dell'Egitto detta Maghreb (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania), fatta eccezione per l'archeologia e per l'etnografia del Nordafrica orientale come per quella che fu la scuola storica siciliana (da Michele Amari a Umberto Rizzitano), l'interesse accademico e specialistico italiano è stato lacunoso. Nel periodo di spartizione coloniale, il Maghreb (Libia esclusa) fu considerato terreno di studio della Francia. Dopo le indipendenze, poco è stato fatto per svilupparne gli studi in Italia e, fino ad oggi, il 'gap' di conoscenza non è stato recuperato. Per quanto riguarda la cultura contemporanea, il bilancio delle opere tradotte in italiano in mezzo secolo è magro. Le prime poche traduzioni datano della fine degli anni '50 e riguardano la guerra per l'indipendenza dell'Algeria che allora galvanizzava l'attenzione. La media era di tre scrittori per decennio. Per l'insieme dei vari paesi del Maghreb è soltanto tra gli anni '80 e '90 – essenzialmente dopo il 1986, cioè dopo il Premio Goncourt a Tahar Ben Jelloun – che l'editoria italiana, in cerca di un filone di successo, pubblica una decina di scrittori e qualche scrittrice (oltre uno storico, un filosofo e qualche saggista).¹⁵ Poi, per una serie di ragioni, in parte attinenti allo spostamento del baricentro geo-politico verso l'Iraq e l'Asia, l'interesse s'è arenato. Per contro, la *Bibliographie de la littérature maghrébine 1980-1990*, a cura di Charles Bonn, e Feriel Kachoukh, recensiva per un solo decennio circa un migliaio di opere (incluso saggi e studi vari) d'autori/autrici del Maghreb pubblicate in Francia. La Francia, si obietterà, ha una politica francofona ben consolidata e l'Italia una lingua che non è koiné. Le ragioni sono però più complesse. Lo stesso gap si riscontra infatti in Italia a riguardo di altri campi di conoscenza del Maghreb (cultura, arti, storia). Milioni di turisti italiani vi viaggiano, ma il sapere comune non avanza. Come osservava sconcolato alcuni anni fa Giancarlo Pizzi, autore del libro *Tremila anni di storia in Tunisia*, "l'immagine della Tunisia che ha l'italiano medio (e teledipendente) è quella di un paese per le vacanze [...] immagine riduttiva che distorce la realtà di una società civile di antichissima storia."¹⁶

Se si può imputare agli ambiti di studio specialistici di non essere riusciti a traghettare una conoscenza più strutturata del Mediterraneo meridionale sin nella cultura generale italiana, è anche vero che la cultura dell'italiano medio è da tempo condizionata dalla 'cultura dei media'. Questo ha inciso sul rapporto con la mediterraneità e le sue recenti fluttuazioni tra orgoglio e disprezzo. La annosa disputa di competenze tra Studi del Mediterraneo, francofonia, arabistica e islamistica non ha facilitato le cose. Come abbiamo già detto, queste ultime due discipline, da sempre rivolte al Vicino e Medio Oriente, si sono interessate al Maghreb tardivamente, considerandolo soprattutto da una prospettiva pan-arabista e monolingua (arabo classico). Cioè più come una appendice del mondo arabo che nella sua singolarità e interdisciplinarietà, incluso il plurilinguismo (francofonia inclusa) che ne ha accompagnato il divenire moderno. A parte alcuni contributi legati a singole esperienze, questi aspetti sono stati cooptati da quei settori degli Studi sul Mediterraneo che, in Italia, si interessano ad antropologia culturale, letterature comparate, francofonia, archeologia, storiografia mediterranea, africanistica, sociologia ecc. E per fortuna, dato che l'Italia nel

¹⁵ Toni Maraini, "La letteratura del Maghreb," in *Scritti d'Africa, Bibliografia cronologica della letteratura africana edita in Italia dal 1913*, a cura di Giovanni Nucci (Roma: Isiao, 2001), 28-34.

¹⁶ Giancarlo Pizzi, *Tremila anni di storia in Tunisia* (Jaka Book, 1996), 13.

Mediterraneo è anche l'Italia nel suo rapporto col Maghreb. Dalle sue terre approda una delle tre più consistenti comunità d'immigrati. A questo proposito va ricordato che al momento in cui l'Italia (anni '80) si scopriva terra d'immigrazione, e quando sono sorti i problemi relativi alle carenze di adeguate politiche d'accoglienza e integrazione, coloro che si sono rimboccati le maniche appartenevano soprattutto alla società civile. Gruppi indipendenti, organizzazioni non governamentali, associazioni varie – culturali e di volontariato – e qualche istituzione, hanno dato corpo a una rete attiva sul terreno a livello locale e, in molti casi, transnazionale. Questa 'altra' Italia ha mantenuto vivo l'orizzonte di solidarietà mediterranea e lo studio e la comprensione dei fenomeni migratori e politico-sociali di fondo. Nonostante una fase proficua (eventi d'Algeria degli anni '90) di collaborazione col mondo culturale e politico, lo scotto da pagare è stato quello di una riduzione della storia e cultura del Maghreb al solo contesto dei problemi dell'immigrazione. Mentre da un lato si ergevano muri e barriere e si respingeva l'Altro nella sua etnicità e nella sua solitudine, perfino nella sua tragedia o, all'estremo, nei suoi fondamentalismi, questo movimento a controcorrente ha fatto da ponte verso quelle realtà percepibili in tutta la sponda a Sud del Mediterraneo che auspicano, e necessitano, cooperazione allo sviluppo e scambi culturali.

L'Europa nella sua 'culla' fu generosamente nutrita da civiltà protostoriche e storiche che erano d'Oriente. Del Crescente Fertile ma, anche, d'un più ampio arco che andava dall'Egitto e dall'entroterra africano al cuore dell'Asia profondamente cooptato nell'Ellenismo mediterraneo, periodo di grande importanza per il 'lago delle culture'. Come documenta minuziosamente Juan Vernet, filosofia, astronomia, geografia, matematica, alchimia, algebra, scienze, medicina, botanica, narrativa, favolistica, musica, ecc. ecc. dal Vicino e Medio Oriente la hanno poi nutrita per vari secoli, e così la scoperta delle arti e filosofie orientali e delle civiltà 'madri' tra l'800 e il '900. Noi mediterranei potremmo far nostre le parole di Hugo von Hofmansthal "il presente è mitico [...] non conosco nessuna altra espressione [...] per questo essere avvolti dai secoli, per questo confluire d'Oriente e d'Occidente del nostro io" (in *Elena Egiziaca*, 1928). Tuttavia, questo confluire sembra alternativamente essere elaborato come ricchezza o rigettato come lato oscuro. Martin Bernal ne ha analizzato il processo nel contesto della costruzione occidentale di un unico schema di riferimento (ariano, indo-europeo ecc.) polemicamente anti-orientale e anti-semitico. Gli studi sugli Etruschi, per esempio, non potendo accettarne l'orientalità' come componente costitutiva italiana, hanno a lungo definito gli Etruschi e la loro lingua 'misteriosi' anche allorquando, come mostrano i lavori del filologo Giovanni Semerano, non lo erano. Non abbiamo spazio qui per addentrarci nella questione. Ma ci sembra che ogni qualvolta vi è elaborazione 'dell'Oriente che è in noi', ne sono avvantaggiate creatività e cultura, e quando vi è rimozione o proiezione negativa, ne consegue un irrigidimento e un impoverimento civilizzatore. Non esiste, pertanto, a mio avviso, una mediterraneità italiana, ma un seguito di fasi e sedimenti, oltre che di sentimenti, che storia, cultura e creazione elaborano di continuo. Senza questa elaborazione, saremmo un paese pietrificato, orfano della propria mediterraneità, cioè della sua dinamica storica. Per concludere questa serie di riflessioni, mi soffermerò sul mio percorso come testimonianza d'una esperienza intermediterranea circoscritta all'area del Maghreb.

Una italiana a sud del Sud

Nata in Estremo Oriente, dove i miei genitori si trovavano per varie vicissitudini e dove affrontammo circostanze travagliate (guerra mondiale, campo di concentramento), di ritorno in Italia passai infanzia e prima adolescenza in Sicilia. Appartenere a una famiglia di artisti e studiosi fu formativo quanto andare alla scuola pubblica e correre tra campi e vicoli del Sud. Tuttavia, l'orizzonte verso cui si volgevano gli sguardi, era quello del Nord. Così, come tutta

una generazione del Meridione, partii anche io per il 'Continente'. Per studiare a Roma e Firenze prima, poi, con borse di studio, a Londra e negli Stati Uniti. In questo *'periplo verso Nord'* imparai a conoscere e amare il Nord che era in me e nella cultura occidentale. Ma bastava? L'epoca (inizio anni '60) aveva grandi sogni *a misura del mondo intero*. Popoli, libertà, giustizia, impegno, etica laica, solidarietà transnazionale e cosmopolitismo sembravano avere sopravvento sul bilancio delle guerre mondiali, delle arretratezze del passato e di secoli di barriere. Mediterraneo meridionale e Africa emergevano nel panorama del Terzo Mondo con grande fervore intellettuale. Circostanze personali mi portarono ad intraprendere il *'viaggio di ritorno al Sud'*. A un Sud però che, più della Sicilia, stimolava gli ideali di una nuova visione del mondo, e che, in definitiva, non mi sembrò così 'diverso' dal meridione che avevo conosciuto viaggiando anche in Grecia o Spagna e che riconobbi dunque come parte del Mediterraneo. Nel 1964, a 22 anni, entrai ad insegnare storia dell'arte alla *École des Beaux-Arts* di Casablanca, in Marocco. In Marocco sarei rimasta sino al 1989. Lì, ho poi insegnato anche all'Università di Rabat, intrapreso ricerche, pubblicato testi critici e saggi sull'arte,¹⁷ delle antologie di poesia, e partecipato alla genesi di alcuni progetti culturali indipendenti. Realizzati cioè da artisti, poeti e intellettuali, esponenti di un'avanguardia sorta in opposizione alle remore del passato e delle politiche ufficiali, sia nazionali che neo-coloniali. A questa avanguardia e questi progetti si deve una pagina di storia fondatrice del Marocco contemporaneo (17).¹⁸ Un paese aperto a modernità e laicità nella comprensione della tradizione come patrimonio e non come dogma. In Marocco, come nel Maghreb, il periodo post-indipendenza era animato da uno spirito 'risorgimentale' e dal desiderio di rinnovamento e di partecipazione al consorzio delle nazioni del XX secolo. Il periodo della lotta per l'indipendenza aveva unito popolo e *élites* intellettuali attorno a degli ideali comuni e all'edificazione della nazione. Sotto la spinta di queste energie erano state adottate, nei tre principali paesi del Maghreb, costituzioni moderne e piani di sviluppo sociale. I problemi da affrontare erano tanti, ma grande era la fiducia in un futuro migliore da conseguire con le altre nazioni e con l'Occidente. E poiché interi settori del mondo europeo avevano sostenuto il Terzo Mondo nella lotta anti-colonialista, l'Occidente al quale ci si volgeva era quello della Dichiarazione dei Diritti Umani e delle istituzioni democratiche. Tuttavia, nel corso del tempo, col sorgere di problemi nel contempo interni e legati alla situazione internazionale, il 'partneriato' proposto dall'Europa non sembrò più essere così equo e fraterno. Né lo è maggiormente oggi.

Ma, facciamo un passo indietro. Nel 1964, il Marocco aveva conquistato la sua indipendenza da poco più di otto anni. Con la Conferenza d'Algeras del 1906, le potenze coloniali lo avevano suddiviso in Protettorato spagnolo e Protettorato francese. Col Trattato di Parigi, Tangeri era diventata Zona franca internazionale (1924). Tre zone diverse avevano separato il paese e le sue genti con frontiere e dogane. La guerra di penetrazione coloniale aveva portato alla confisca delle terre a favore dei coloni, con conseguente sradicamento e miseria di interi settori rurali, sfruttamento intensivo delle risorse, accantonamento e controllo della popolazione detta 'indigena' entro zone e limiti (un *apartheid* di fatto – in scuole, spazi urbani, oltre che nella cultura stessa ecc., con discriminazioni, censure, retate, coprifuochi, divieti di assembramento e spostamento ecc. ecc.). Il tutto sostenuto da una solida propaganda 'civilizzatrice' di 'pacificazione'. Tuttavia, come ha scritto lo storico del Marocco Abdallah Laroui, "è alla fine del processo d'occupazione che il clichè teorizzato e

¹⁷ In parte raccolti in Toni Maraini, *Ecrits sur l'Art, Choix de Textes, Maroc 1967-1989* (Rabat : Editions El Kalam, 1990).

¹⁸ Toni Maraini, "Città, avanguardie, modernità : Casablanca-Rabat e la genesi dell'avanguardia moderna nel Maghreb," in *Città, avanguardie, modernità e modernismo*, a cura di Marina Camboni e Antonella Gargano (Eum, Università di Macerata, Macerata, Aprile 2008), 269-286.

divulgato dall'ideologia coloniale su una 'accozzaglia di tribù che si dilanano tra loro' [e che sono da pacificare] divenne realtà, e non all'inizio, poiché quello era stato l'oggetto e lo scopo della colonizzazione, e non la causa originante del suo intervento."¹⁹ Lo stesso potremmo dire oggi di alcune guerre in atto. La '*regressione antropologica*', denunciata da Laroui e dalla quale intere aree (pensiamo al Corno d'Africa) non si sono mai riprese, è un flagello troppo spesso dimenticato. L'assassinio di Patrice Lumumba nel 1961 aveva però lanciato un chiaro messaggio: i privilegi economici conquistati e controllati dal colonialismo non sarebbero stati abbandonati facilmente dalle lobby occidentali, anche a costo di scardinare e fare regredire aree geografiche e popolazioni. Chi avesse un'idea del colonialismo basata sulla propaganda dell'ideologia coloniale, legga quanto scriveva lo storico Germain Ayache negli anni '40. I suoi articoli, che gli valsero di essere esiliato dai francesi, sono d'una onestà e d'un coraggio esemplari.²⁰ Egli seppe denunciare il lato oscuro del colonialismo francese in Marocco con parole che ancora oggi commuovono e colpiscono. Ebreo nativo del Marocco, Ayache, dopo il breve esilio politico, tornato in Marocco pubblicò vari libri, insegnò alla Università di Rabat e in Marocco visse sino alla sua morte nel 1990. Il libro di Germain Ayache, come quello di Albert Ayache (sulle lotte sindacali marocchine nel periodo del Protettorato), li scoprii però anni dopo il mio arrivo in Marocco. Molte delle mie energie erano infatti soprattutto consacrate alle ricerche sul terreno per i miei corsi, a brevi scritti per accompagnare il farsi delle attività culturali e alle discussioni tra artisti, intellettuali e poeti. Discussioni che valevano quanto la lettura di una biblioteca e che avvenivano in un clima di fraternità mediterranea. Ma avevo letto *Les Damnés de la terre* di Frantz Fanon, *Le Discours sur le Colonialisme* di Aimé Césaire e *Décoloniser l'Histoire*, di Mohamed Sahli. Sin dal mio arrivo in Marocco i segni lasciati dal Protettorato coloniale erano tangibili e quei libri aiutavano a situarli in un più ampio contesto storico. Quello che ho imparato da queste pagine di storia e dalla mia esperienza sul terreno mi aiuta a restare vigilante verso il revisionismo storico odierno. Preoccupato da questo fenomeno, *Le Site Noir du colonialisme* di recente ricordava che in Francia "una delle pagine le più oscure della storia umana da troppo tempo è oggetto di un grave processo di falsificazione. In realtà, le motivazioni coloniali furono delle più sordide."

Naturalmente, tutto questo non esclude le responsabilità di quei regimi che, dopo le Indipendenze, applicarono nel Maghreb politiche autoritarie. La Guerra Fredda ne aveva incoraggiato l'emergere in un campo o l'altro della geo-politica bipolare. La '*terza via*', quella dei paesi detti Non Allineati, cui l'Africa aveva inizialmente aderito con entusiasmo (Conferenza di Bandung, 1955), non era stata incoraggiata dalle Superpotenze e i paesi detti del Terzo Mondo dovettero scegliere – tra quello comunista-sovietico e quello liberal-capitalista – un modello ideologico entro cui allinearsi. Soprusi, errori e violazioni delle libertà furono commessi da una parte e dall'altra degli schieramenti in nome d'entrambe le ideologie. L'Algeria sotto la guida 'socialista' di stampo sovietico del FLN e il Marocco, sotto la monarchia pro-occidentale del re Hassan II, conobbero – per esempio – 'anni di piombo' (anni '70 in particolare) avviliti da gravi violazioni dei Diritti Umani (tortura di stato, luoghi segreti di detenzione, repressione politica, arresti per delitto d'opinione, ecc.). Mentre le situazioni sono poi notevolmente mutate in questi due paesi, in anni più recenti è stata la Tunisia (per non parlare delle complesse vicissitudini di Libia e Mauritania) a cadere sotto un regime autoritario. NON va tuttavia dimenticato che, *nonostante* questo, e grazie alle Costituzioni moderne stilate al momento delle Indipendenze, la spinta di mutazione sociale dal basso e l'impegno delle *élites* intellettuali hanno continuato *comunque* a fare passi in avanti e ad operare per un migliore esercizio della politica e per una società migliore

¹⁹ Abballah Laroui, *L'Histoire du Maghreb* (Parigi : Maspero, 1965), 315 (la traduzione è mia).

²⁰ Germain Ayache, *Les écrits d'avant l'Indépendance* (Casablanca: Ed. Wallada, 1990).

conseguendo importanti risultati. Quando si volge ai paesi del Maghreb, tuttavia, il mondo occidentale – al cui interno (dalla Russia e i Balcani all’oltreoceano delle Americhe) non sono d’altronde mancate derive autoritarie e violazioni dei Diritti Umani – stenta a sostenerne o a metterne in rilievo quei fenomeni e quelle dinamiche che documentano i processi costruttivi. Nel caso del Marocco, per esempio, lo smantellamento negli anni ’90, sotto il nuovo giovane sovrano, dei luoghi di detenzione e tortura, la coraggiosa pubblicazione dei documenti di denuncia, il rilascio (e indennizzo) dei prigionieri politici, il ritorno dall’esilio di alcune note figure della contestazione politica (basti citare Abdellatif Laabi e Abraham Serfaty), il costituirsi di un importante movimento d’associazionismo civile (incluso quello sui Diritti Umani), nonché le modifiche al Codice della Famiglia, hanno inaugurato un periodo nuovo e importante, ma poco seguito dall’esterno. Decisamente, le due sponde del Mediterraneo non sempre comunicano in modo adeguato.

È tuttavia un dato di fatto che in mezzo secolo molto è cambiato e che i paesi del Maghreb hanno progressivamente tessuto una rete di rapporti intermediterranei e stipulato, e firmato, importanti convenzioni e accordi sia tra loro sia a livello internazionale. Da qualche tempo però, e sfortunatamente, hanno dovuto confrontarsi con una serie di nuovi problemi sorti col nuovo assetto mondiale e la fine della Guerra Fredda. Abbiamo già accennato al peso delle politiche neo-liberali, del cosiddetto ‘conflitto tra civiltà’ e delle strategie che penalizzano il Sud del Mondo. Presi nell’ingranaggio di questi processi, i paesi maghrebini hanno dovuto affrontare anche l’emergere di un radicalismo politico-religioso che il vecchio Maghreb tradizionale non conosceva e che il Maghreb moderno e laico non prevedeva. Nei miei anni di insegnamento ho avuto centinaia di studenti e studentesse di varie condizioni e fasce socio-culturali. Oltre ad assomigliare nelle aspettative e nelle problematiche, e nel modo di vestirsi e sognare, a tanti giovani di altre parti del mondo, si muovevano in un contesto di modernità conquistata e di tradizioni equilibrate. È stato verso la metà degli anni ’80 che il proselitismo fondamentalista ha potuto trovare ascolto presso *alcuni* (e *alcune*) di loro. Il fenomeno accompagnava il rafforzarsi di una geo-politica passata dalla Guerra Fredda alla Guerra contro l’Islam vissuta dal mondo arabo-musulmano come umiliazione e ingiustizia. Abdallah Laroui obietta con fermezza nei suoi scritti che la deriva fanatica non può né deve avere giustificazioni; anche perché, egli aggiunge, le responsabilità ricadono in parte sulle politiche stesse del mondo arabo-musulmano. Egli ricorda tuttavia che, dando voce, e all’inizio anche credibilità e sostegno materiale, ad alcuni movimenti fondamentalisti, le strategie occidentali hanno in vario modo favorito le correnti radicali. Come già osservato, l’Occidente *non* ha invece sempre sostenuto e fatto conoscere quelle realtà culturali e quelle correnti politiche, intellettuali e della società civile (organizzazioni, associazioni, gruppi) che avanzano operose con un progetto di società ben diverso da quello fondamentalista. Lo stesso Laroui (uno dei maggiori storici del Maghreb e del mondo arabo) racconta in un suo scritto che, intervistato da *Time Magazine* per un servizio sull’Islam, ne fu poi escluso perché le parole d’un musulmano moderno, colto e democratico come lui non corrispondevano all’immagine voluta. Anche questo ho imparato vivendo dall’altra parte del Mediterraneo: il sud del Sud nelle sue espressioni umane, vitali e positive è come ‘imbavagliato’ o, per dirla con Lacan, ‘forcluso’. Ciò non facilita la costruzione d’un progetto intermediterraneo di pace e progresso. È in questo contesto che italianistica e Studi sul Mediterraneo possono inserirsi e collaborare, partecipare alla consapevolezza d’una nuova mediterraneità, senza dimenticare quello spazio per i giovani (incontri, confronti, progetti comuni, ricerche e borse di studio) che urge mantenere aperto proprio per ridare consistenza pacifica e fiducia ai rapporti intermediterranei.

La Storia dell'Arte come 'intersezione di tutte le scienze'

Mi trovai, dunque, nel 1964, a insegnare storia dell'arte a una classe di ragazze e ragazzi e a collaborare, sotto la dinamica direzione del pittore Farid Belkahia, con un gruppo di insegnanti, esponenti d'una nuova generazione di artisti del Marocco. La scuola – che sino a qualche anno prima era stata esclusivamente riservata agli Europei e dove si insegnavano materie classiche occidentali (ricopiare vecchie copie in gesso di scultura romana o mobili stile Louis XIV...) – era diventata municipale. Grazie a un seguito di attività dirimpenti quanto innovative – nuovi programmi e discipline, incontri e collaborazioni con poeti e altri intellettuali, dibattiti, pubblicazioni, mostre in spazi pubblici ecc. – emerse sulla scena artistica nazionale come punto nodale alla avanguardia d'un rinnovamento artistico e culturale. Il problema che si poneva allora era: *quale* storia dell'arte insegnare? Il mio fu il primo corso del Marocco indipendente a programmare una storia dell'arte del Marocco stesso. Ma documenti, dati, immagini, foto mancavano, e la biblioteca non comportava libri sulla questione. L'argomento era disseminato tra testi di etnografia, etnologia, folclore e archeologia coloniali, qualche opera maggiore sull'architettura monumentale delle varie dinastie e l'arte musulmana in generale. Bisognava ricomporre i tasselli d'un mosaico travalicando alcune barriere disciplinari e decostruendo alcuni assiomi. Il patrimonio artistico era un intreccio di opere, storia, tecniche, forme e tradizioni ricco quanto composito. La mediterraneità degli altri può essere complessa quanto la nostra. Lo scrittore e sociologo del Marocco Abdekhébir Khatibi la sintetizzerà col termine di *Maghreb Pluriel*, titolo di un suo libro del 1983. Il Marocco si trova al punto d'incontro di varie coordinate, al crocevia tra Oriente e Occidente, tra storia mediterranea, berbero-africana iberico-andalusa e del mondo arabo-musulmano. Questo determina la singolarità de 'l'espace maghrébin' (come lo definisce lo storico algerino Mohamed Arkoun), uno spazio con il suo 'mare di mezzo' (il Mediterraneo) tra tre continenti, ma anche il suo 'Mediterraneo atlantico' e il suo 'Mediterraneo sahariano'.²¹ La fallace suddivisione coloniale tra Africa Bianca e Africa Nera aveva impedito di reperire radici che nuove scoperte sull'arte e sul ruolo del Sahara avevano portato alla luce, mentre la storia mediterranea antica era stata sin troppo ridotta alla fase di Roma imperiale a discapito delle vestigia più propriamente nordafricane. Il pan-arabismo politico, come la 'berberitude', accentuavano ognuno a suo modo la 'lettura' del patrimonio. Insomma, c'era molto da ridefinire. In particolare gli artisti della scuola di Casablanca si accinsero con passione a riabilitare alcune forme d'arte relegate nel calderone dell'etnografia coloniale come 'arti minori'. Evidenziandone la 'modernità' estetica e simbolica, si volsero al patrimonio delle arti popolari.²² In quegli anni, in Algeria, anche il gruppo di pittori detto *Awshem* (segni, tracce, tatuaggi), nel suo manifesto moderno affermava "Awshem è nato migliaia di anni fa sulle pareti del Tassili [Sahara]." Tra preistoria e modernità emergeva una genealogia e un filo conduttore che ridava corpo e dignità alle ricerche del presente. Quanti avevano affermato che l'arte moderna era approdata in Marocco nelle valigie dei coloni si sbagliavano. Quando l'esperienza della scuola si concluse, le note per i miei corsi continuarono a cercare tasselli. Non divennero mai un libro ma mi permettevano di allargare l'orizzonte tra Africa, Maghreb e Mediterraneo, e tra passato e presente, in un lavoro *in progress* portato avanti anche dopo il mio ritorno in Italia. L'argomento, per dirla con Braudel, si situava a un punto di 'intersezione di tutte le scienze'. Partita dal Marocco per Parigi nel 1967 per un breve periodo di studi alla *École des Hautes*

²¹ I termini di "Mediterraneo sahariano," "Mediterraneo atlantico," e "Manica mediterranea" rispettivamente di Vitorino Magalhães Godinho, Jean Meyer e Fernand Braudel sono discussi da Yoro K. Fall, *L'Afrique à la naissance de la cartographie moderne* (Paris: Karthala/Cra, 1982), 33, 34 e 162.

²² Toni Maraini, "Marocco, tradizioni e mestieri," in *Oriente Moderno*, N.S. (Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma) XV, LXXVI, 4 (1996): 211-251.

Études con la mediterraneista e etnologa Germaine Tillon, potei confrontarmi con altri elementi – radicati per via carovaniera sino al cuore d’Africa, a sud di Tumbuctù – di questa ‘intersezione’.

Ma quante ‘intersezioni’ ci sono nel Mediterraneo?!... Molte, e correlate ad incastro e sovrapposizioni, come la mitologia proto-mediterranea documentata da Robert Graves. È anche questo che ho imparato familiarizzandomi con una storia sin troppo interpretata in chiave euro-centrica. Paradossalmente, essa è complementare a un percorso inverso, cioè a un processo plurimillenario di contatti, scambi, sincretismi e apporti che ha arricchito la cultura europea. Apuleio, Terenzio, Sant’Agostino, Averroès o Leone l’Africano (che in Italia visse e pubblicò a Venezia testi maggiori per la geografia di quei tempi) sono soltanto i nomi più noti tra quanti, incluso varie figure di donne, hanno tessuto questa storia. Libri come quello di Maurice Lombard sui ‘centri motori’ d’intersezione mediterranea tra Oriente/Occidente dei secoli VIII-XI, o quello, già citato, di Juan Vernet sui secoli IX-XV, ne documentano alcune fasi. La mia ricerca sul tema “Giuba II e l’eredità antica,” mi permise di conoscere una fase di partecipazione del Nordafrica ai fermenti ellenistici diversa da come raccontata nei manuali.²³ Quella in onore a Haïm Zafrani, studioso delle tradizioni ebraiche del Marocco, rivelava un plurimillenario intreccio (dall’Antichità e sin l’apogeo Andaluso) di fecondo sincretismo iconografico e simbolico tra comunità ebraiche e genti e culture del Nord Africa. Insomma, dal particolare al generale, dal passato al presente, da un luogo all’altro del Mediterraneo, tra una disciplina e l’altra, ho imparato molte cose. L’Italia nel Mediterraneo è anche fatta di questi percorsi.

Formativo è stato anche il viaggio inverso, quello di ritorno al punto di partenza. Nei miei anni d’assenza, l’Italia era diventata terra d’immigrazione. Anche se volevo concentrarmi sui miei scritti e poesie, il fenomeno migrante intermediterraneo non poteva essere eluso. Era cruciale a una nuova fase storica che sembrava cogliere tutti impreparati. Ma non era passata l’emigrazione italiana per la stessa porta stretta? Stentavo a trovare nei discorsi qualcosa che lo ricordasse in modo documentato. A New York, dove mi trovai in quegli anni a viaggiare spesso per ragioni di famiglia, avevo comprato il libro di Jacob Riis *How the Other Half Lives*. Divertirà i lettore sapere che un giorno, in una scuola di Roma, dove andai per un dibattito sull’immigrazione, mostrai la famosa immagine “In the home of an Italian rag-picker, Jersey Street”²⁴ edita da Riis, ma la cosa suscitò aspra polemica nei miei confronti perché alcuni studenti si ritennero offesi da quella immagine: essi sostennero che non raffigurava una emigrante italiana bensì una zingara... La mia sarebbe stata, secondo loro, una provocazione! Sembra che la storia si ripeta con gli stessi drammi e ignoranze, e talvolta errori. Stentavo anche a trovare una conoscenza e comprensione approfondita del mondo che avevo lasciato sull’altra sponda. La nostra scena culturale, incluso quella letteraria, volta le spalle al Mediterraneo e guarda a Nord. Al Mediterraneo pensa troppo spesso soltanto come ‘turista’. Ma se è così cos’è, dov’è la nostra mediterraneità? O forse in fin dei conti la nostra mediterraneità è scissa tra volgersi al Nord e volgersi al Sud?

A differenza di altri paesi europei che ne hanno incoraggiato l’integrazione, mancava allora in Italia (e, invero, manca ancora) una immigrazione intellettuale dal sud del Mediterraneo che potesse svolgere funzione propedeutica sui due fronti (l’immigrato, l’Italiano). Quei suoi rappresentanti – alcuni artisti, scrittori, cineasti, giornalisti – che avevano scelto di vivere e lavorare in Italia erano, e ancora sono, invisibili ai media, che purtroppo talvolta invece invitavano, e invitano, persone inadeguate e fanfarone. Queste inadeguatezze sollecitavano l’impegno di quanti potevano contribuire a cercare di colmarle.

²³ Toni Maraini, “Giuba II e l’eredità antica” in *Horizons Maghrébins*, numero dedicato a *Héritage commun en Méditerranée* (Presse Universitaire du Mirail, Toulouse) 39 (1999): 43-61.

²⁴ Jacob A. Riis, *How the Other Half Lives. Studies Among the Tenements of New York* (New York: Charles Scribner’s Sons, 1890), 51.

Ne risultò un movimento di presa di coscienza civile e, pertanto, gli anni '90 furono quelli di un militatismo mediterraneista e politico di base, che si avvale del sostegno delle aree progressiste. I progetti culturali più proficui furono quelli periferici ai convegni ufficiali, e in molti casi ideati da gruppi indipendenti di artisti e poeti (pensiamo, per dare un esempio, al progetto teatrale tra “*I porti del mediterraneo – mappe per una navigazione teatrale [transmediterranea]*” di Marco Baleani, o ai Seminari intermediterranei animati in Puglia da Giuseppe Goffredo). Fu in quegli anni che scrissi *Ultimo tè a Marrakesh*.²⁵ Al momento degli eventi d’Algeria (’91-95), partecipai con la Lega per i Diritti dei Popoli, l’Istituto per il Mediterraneo di Roma e il Cospe, alla creazione del Comitato di Solidarietà all’Algeria (democratica). Rappresentanti della società civile algerina (associazioni di donne, di studenti, di vittime del terrorismo, sociologi, persone di cultura ecc.) furono invitati per incontri e dibattiti in varie parti d’Italia. V’era verso queste realtà un interesse genuino e partecipe. La ‘guerra infinita’ non era iniziata e si poteva trovare ascolto e simpatia. E poiché poesia e scrittura sono mio campo personale, e poiché tradurre è una forma *di ospitalità*, mi accinsi a tradurre, presentare e pubblicare una lunga lista di poetesse e poeti del Maghreb, e qualche scrittrice e scrittore. Nel desolante panorama dei media, soltanto qualche rivista, a lato di alcune collane editoriali, manteneva alto il livello di impegno letterario e culturale intermediterraneo. Gli eventi drammatici nella ex-Jugoslavia portarono molti di noi anche all’incontro con altri orizzonti poetici (Bosnia, Kosovo, Albania) e con un altro spazio del gran ‘lago delle culture’. A questo interagire di fondo tra Italia e Mediterraneo ha poi fatto seguito, come abbiamo già detto, un movimento inverso di chiusura. A poco a poco è calato sugli animi un sentimento di impotenza e gravità, che l’attuale politica (o non-politica) mediterranea dell’Italia aggrava e umilia.

Questi fatti qui brevemente riassunti possono forse aiutare a capire quanto profonda eppure fragile e quanto ambivalente eppure ineludibile sia la mediterraneità italiana. “Il Mediterraneo, non lasciamo che il Mediterraneo venga dimenticato!” ripeteva di recente il direttore di una rivista di poesia. Laddove le politiche mancano, non mancano i poeti. Il Mediterraneo, dunque. Continuare a studiarlo, ascoltarlo e incontrarlo, ad auspicarne un futuro positivo e sostenibile. Mantenere vivo il Mediterraneo mitico che è in noi.

²⁵ Toni Maraini, *Ultimo tè a Marrakesh* (Roma: Edizioni Lavoro: 1994). Nuova edizione *Ultimo tè a Marrakesh e nuovi racconti* (Roma: Edizioni Lavoro: 2000)

Bibliografia

- Ayache, Germain. *Les écrits d'avant l'Indépendance*. Casablanca: Ed. Wallada, 1990.
- Amoroso, Bruno. "La questione meridionale oggi, nell'epoca della globalizzazione," in *Da Qui, rivista di letteratura arte e società tra le regioni e le culture mediterranee*, 6. Alberobello/Napoli: Edizioni Poiesis & Valtrend, 2001.
- Alexandrovna Ilinskaia, Sofia. "La "mediterraneità" nella poesia greca del Novecento," in Đurišin e Gnisci [a cura di], *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*. Roma: Bulzoni Editore, 2000.
- Bernal, Martin. *Black Athena*. London: Free Association Books, 1987.
- Cassata, Francesco. *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Torino: Einaudi, 2008.
- Cavalli-Sforza, Luca. *Geni, Popoli e Lingue*. Milano: Adelphi, 1996.
- Dionýz Đurišin e Armando Gnisci [a cura di]. "La rete interletteraria mediterranea," in *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*.
- Duggan, Christopher. *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 ad oggi*. Roma: Laterza, 2008.
- Fall, Yoro K. *L'Afrique à la naissance de la cartographie moderne*. Paris: Karthala/Cra, 1982.
- Gnisci, Armando. *Decolonizzare l'Italia*. Roma: Bulzoni Editore, 2007.
- Goffredo, Giuseppe. *Cadmos cerca Europa. Il Sud fra il Mediterraneo e l'Europa*. Torino: Edizioni Bollati Boringhieri, 2000.
- Guglielmo, Jennifer and Salerno, Salvatore [a cura di]. *Are Italians White? How Race is Made in America*. New York: Routledge, 2003.
- Holmboe, Knud. *Incontro nel deserto – Un danese convertito all'Islam attraversa nel 1930 il Nord Africa scoprendo il vero volto del colonialismo italiano*. Milano: Longanesi & C., Milano 2005.
- Laroui, Abdallah. *L'Histoire du Maghreb*. Parigi : Maspero, 1965.
- Maraini, Toni. "Marocco, tradizioni e mestieri," in *Oriente Moderno*, Anno XV (LXXVI), 4. Roma: Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1996.
- Maraini, Toni. "Giuba II e l'eredità antica" in *Horizons Maghrébins, Hèritage commun en Méditerranée*. Toulouse : Presse Universitaire du Mirail, N. 39, 1999.
- _____. "La letteratura del Maghreb," in *Scritti d'Africa, Bibliografia cronologica della letteratura africana edita in Italia dal 1913*, [a cura di Giovanni Nucci]. Roma: Isiao, 2001.
- _____. "Città, avanguardie, modernità : Casablanca-Rabat e la genesi dell'avanguardia moderna nel Maghreb," in *Città, avanguardie, modernità e modernismo*, [a cura di Marina Camboni e Antonella Gargano]. Macerata : Edizioni Università di Macerata, Aprile 2008
- _____. *Ecrits sur l'Art, Choix de Textes, Maroc 1967-1989*. Rabat : Editions El Kalam, 1990.
- Matvejević, Predrag. *La Méditerranée et l'Europe, leçons au Collège de France*. Parigi: Stock, 1998.
- Pizzi, Giancarlo. *Tremila anni di storia in Tunisi.*, Vibo Valentia: Qualecultura/Jaka Book, 1996.
- Riis, Jacob A. *How the Other Half Lives. Studies Among the Tenements of New York*. New York: Charles Scribner's Sons, 1890.
- Saccone, Carlo. *Viaggi e visioni di re, sufi, profeti*. Milano/Trento: Luni Editrice, 1999.
- Silva, Umberto. *Ideologia e arte del fascismo*. Milano: Mazzotta Editore, 1973.

- Sahli, Mohammed Chérif. *Décoloniser l'Histoire*. Algeri: Enap, 1986.
- Stella, John. *Self and Self-Compromise in the Narratives of Pirandello and Moravia*. New York: Peter Lang, 2000.
- Vernet, Juan. *Ce que la culture doit aux Arabes d'Espagne*. Parigi : Sindbad, 1986
- Yellés, Mourad [a cura di]. "Métissages maghrébins", in *Insaniyat*, 32-33, Orano: Crasc (Centre de Recherche en anthropologie sociale et culturelle), Algeria, 2006.